

Una mostra e un volume dei «Meridiani» sul poeta che passò dall'avanguardia al disincanto

Controcorrente con ironia

Mercoledì 25 settembre, alle ore 18, presso la Biblioteca nazionale Braidense di Milano, in via Brera 28, si inaugurerà la mostra «Il codice della libertà. Aldo

Palazzeschi (1885-1974)», con una lettura di Sandro Lombardi e la proiezione di un filmato in cui lo scrittore si racconta (da documenti di Teche Rai). La mostra è organiz-

zata dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, dal «Centro di studi Aldo Palazzeschi» e dal Gabinetto scientifico letterario Vieusseux.

Negli stessi giorni andrà in libreria il Meridiano Mondadori che raccoglie *Tutte le poesie di Palazzeschi*, a cura di Adele Dei, pagg. 1.416, € 49,00.

le della letteratura, ripensò a tutto: scrisse un altro romanzo grottesco, *La piramide*, ma poi trovò la sua maturità più piena volgendo in narrazione "realista" i suoi personaggi di sempre. Nascevano così le sue splendide *Sorelle Materassi*, le cui protagoniste sono le vecchie stilizzate degli esordi, diventate ricamatrici e zitelle, più concreti emblemi di un mondo che ormai non c'era più. Anche l'eterno adolescente che era in lui aveva trovato le sembianze "reali" e scapestrate di Remo, ragazzo solare e sadico, incosciente, cinico e gioioso. Il saltimbanco dell'anima resisteva, ma si dava nella forma meno provocatoria, e più popolare, del romanzo. Seguirono altre belle narrazioni, *I fratelli Cuccoli*, *Roma*, novelle dove l'ironia continuò a graffiare, come ne *Il palio dei buffi*. Intanto aveva lasciato Firenze e si era trasferito a Roma; poi si innamorò di Venezia dove rivide Filippo de Pisis, amico più platealmente trasgressivo. Una foto che ritrae Palazzeschi con la maglietta a righe e il cappello da gondoliere dice tutta la sua sottile gioia e l'impercettibile imbarazzo. Negli anni Sessanta fu ritrovato, con grandi festeggiamenti, dalla «neoavanguardia», in cerca di padri nobili. Ne fu contento e stupito. Riprese a scrivere: un romanzo un po' sperimentale, *Stefanino* e alcune poesie, raccolte in *Via delle cento stelle*. Vi confluirono Corazzini, Moretti, le città nelle quali aveva vissuto e un congedo, un addio sussurrato con un "evviva", dalla sua carriera, dalla poesia, dalla vita. Sarebbe morto nel 1974, a quasi novant'anni, lasciando tutti i suoi beni all'università fiorentina. Perché, come aveva scritto in una lettera al suo editore, Arnoldo Mondadori, nessuna moglie, sorella o figliola lo avrebbe importunato con richieste stravaganti e postume: «Mio caro amico, di questo puoi star sicuro: sono solo al mondo».

DI LAURA LEPRI

Può essere timido un *dandy*? Aldo Palazzeschi, visse entrambe le esperienze: quella emotiva della ritrosia e quella sociale dell'anti-conformismo. Fu controcorrente, sempre, perfino rispetto a se stesso. Sempre sedotto e insieme respinto dal "chiasso", per dirla alla toscana. Fin dall'acquisizione del suo nome d'arte: il piccolo Aldo nasce Giurlani, ma diventerà Palazzeschi, nel ricordo delle novelle che gli raccontava la nonna materna, per risparmiare al padre, commerciante e buon borghese, di «vedere il suo onorato cognome finire sui giornali».

Fu così che, nella piccola Firenze di inizio secolo, la sua sconveniente prima vocazione, quella per il teatro, rientrò ben presto. Lui stesso decise di smettere con l'Accademia di recitazione — dove incontrò l'amico di una vita, Marino Moretti — e di scendere dal palcoscenico perché «il teatro vero si svolgeva in platea: il teatro della vita in cui ognuno è attore». Optò per la più solitaria vita del poeta, stampando a proprie spese i versi che scriveva: era il 1905 e i suoi personaggi erano vecchine addormentate al rumore di una fontana, principi esangui e ritirati dal mondo, contesse annoiate dalla vita mondana, palazzi diroccati, parchi folto di vegetazione. Personaggi *liberty* e crepuscolari, «foreste di simboli» che da Baudelaire erano sbarcati nel Novecento attraverso Maeterlinck e i poeti belgi. Ma i fremiti decadenti, ormai convenzionali anche se meno roboanti della retorica dannunziana che, peraltro, proveniva da «quel trombone sfiancato dell'Alfieri», gli vennero ben presto a noia, facendolo perfino un po' sorridente

Spero nel correttore!

Roma, 30 marzo 1960

Mio carissimo Alberto, mio adorabile amico, sei come il tuo papà tale e quale, non c'è difficoltà capace di spaventarvi, è Milano che fa gli uomini così. Per questo volevo tanto bene a Marinetti, perché non vi era ostacolo capace di spaventarvi, più era grosso più gli piaceva di affrontarlo. Io sono vissuto sempre in paesi di pessimismo, di scetticismo, di pessima fiducia negli altri e poco in me stesso e non so dirti come mi faccia bene il contrario.

Dunque la cosa deve essere decisa da te: se il tuo correttore di bozze ha i coglioni quadrati basta lui a fare un libro perfetto, altrimenti mi sobbarcherò io una ennesima lettura. Nelle due volte sacramentali le ho lette sei volte e purtroppo le ultime mi lasciarono perplesso, anzi, sgomento. Il guaio è di questi sistemi moderni, quando usavano i proverbi si diceva: «Presto e bene non sta insieme», ma questi non sono più tempi da proverbi. Erano stupidi come quelli che li dicevano. Restiamo intesi.

Fammi un piccolo piacere: tempo fa ti mandai un articolo, quasi storico, per una pubblicazione patriottica che non hai fatto e hai fatto benissimo perché è andato a gambe all'insù anche il patriottismo, e se l'articolo non ti serve, come suppongo, dimmelo che c'è il mio vecchio e povero Daldini che mi chiede da anni qualcosa per la «Nuova Antologia»: pensa ha 95 anni, la «Nuova Antologia» può essere mia madre, come ne sarebbe contento perché quella è proprio la roba di suo gusto. Non occorre neanche che me lo rimandi perché ho la brutta copia. Grazie in ogni modo. Ti abbraccio tuo Aldo

re: a Firenze stavano scaldando i muscoli i "lacerbiani" Papini e Soffici, e Palazzeschi fu un buon tramite fra loro e l'avanguardia meno provinciale di Marinetti. Anche lui si unì al rumoroso gruppo che voleva spianare Venezia e il chiaro di luna. Partecipò ad alcune serate futuriste, salvo restare attonito quando sul palcoscenico, do-

po l'«Intonarumori» di Russolo, piovevano ortaggi. Intanto, però, aveva scritto i versi dell'*Incendiario*, personaggio irridente, eslege, diverso, additato al pubblico ludibrio, anche se ormai in gabbia: un artista incatenato, senza funzione né ruolo in tempi «che non chiedono più nulla dai poeti».

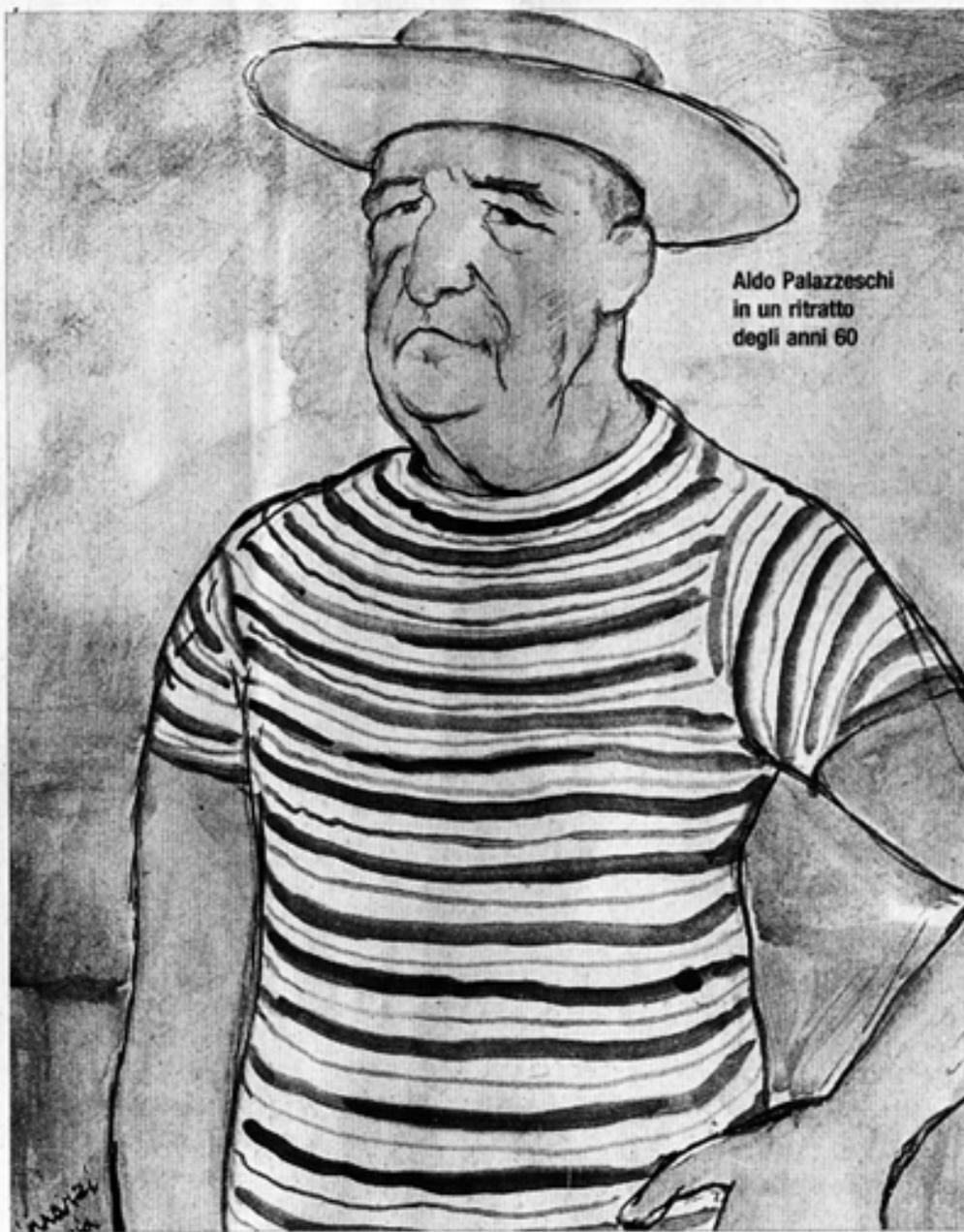
La sua poesia fatta di vocali,

versacci e frattaglie di parole era un'irriverenza bella e buona. Boccacce ai borghesi, sberleffi alle convenzioni, poetiche e sociali, altro non restava da fare. In pochi mesi, però, tutto succede fra il '10 e l'11, quel povero Cristo dell'*Incendiario* troverà altre magnifiche, allegoriche vesti: le sembianze leggere leggere dell'omino di fumo

Perelà, una favola lieve — uno dei pochissimi testi ancora godibili della nostra prima avanguardia —, una metafora narrativa costruita, alla lettera, in levare, con *understatement* fiabesco. La stessa leggerezza che produce l'ironia, "sublime filtro" del dolore, come scrisse, mentre proprio in quegli anni metteva a punto poetica e ideo-

logia, prendendo le distanze dai compagni di strada futuristi, troppo bellicosi per lui, animo "neutrale" in pace e in guerra: al fronte ci va, come tutti, ma non ci crede. Ogni retorica lo fa sorridere. E gli fa male.

Dopo la Prima guerra, il grande trauma del primo Novecento, una ferita che stravolse le sorti di molti, comprese quel-



Aldo Palazzeschi in un ritratto degli anni 60